

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Montalto di Castro

GIULIO QUERCINI

Uno dei governi più deboli ed inetti della storia della Repubblica conclude la sua esistenza in gloriosa con un atto di inqualificabile arroganza. I commentatori si chiedono in queste ore se la decisione di riaprire i cantieri di Montalto di Castro sia stata un colpo di teatro personale di un imbelite presidente del Consiglio voglioso di darsi, al momento di lasciare la scena, un'improbabile immagine di decisioni ampie o una forzatura a freddo della Dc per mettere il Psi in un angolo alla vigilia della crisi di governo. Né manca chi adombra un gioco delle parti fra Dc e Psi per sgombrare il campo delle trattative di governo dalla patata bollente della centrale nucleare dell'Alto Lazio.

Ha un bel negare i on Goria di non aver fatto colpi di teatro. Cos'è, se non irresponsabilità, quella di un governo privo di ogni legittimità che finisce la volontà popolare espressa nel referendum che ignora le posizioni contrarie della Regione Lazio, della Provincia di Viterbo, del Comune di Montalto, che mette di fronte al fatto compiuto un Parlamento cui mai è stato concesso di esprimersi liberamente su Montalto? Il governo ha voluto decidere. Poi si è dimesso. Ora la questione di Montalto da problema energetico rischia di trasformarsi in una pericolosa infezione democratica e di divenire, e noi ci auguriamo che non divenga un problema di ordine pubblico. Chi interlocherà nei prossimi giorni con l'80 per cento dei cittadini di Montalto che a novembre hanno detto di non volere questo impianto sul loro territorio? A chi si rivolgeranno Regione, Provincia, Comune per respingere i diktat del governo? Le popolazioni e le istituzioni locali dovranno convivere con un impianto che non vogliono, sapendo che dopo il pronunciamento contrario del Psi e del Psdi esso è loro imposto da una minoranza del Parlamento? Non scherziamo! Il governo, in carica per il disbrigo degli affari correnti, deve immediatamente sospendere l'autorizzazione alla ripresa dei lavori di Montalto e garantire il reddito dei lavoratori interessati.

Né il presidente del Consiglio ed il ministro Battaglia possono coprirsi dietro l'autorevolezza della commissione di esperti presieduta dal professor Spaventa e del rapporto dell'agenzia internazionale sulla sicurezza nucleare. Né l'uno né l'altra hanno detto che la centrale di Montalto va terminata. La commissione Spaventa ha documentato il costo economico della sostituzione, tecnicamente possibile, dell'impianto nucleare con una centrale a gas. Si tratta di un costo di 1.500 miliardi da spendere nei cinque anni della costruzione. Cosa sono rispetto agli oltre 15 mila miliardi che la collettività nazionale dovrà investire ogni anno per l'energia? E l'Alta ha dichiarato la sicurezza interna del progettato impianto nucleare, ma ha aggiunto di non poter esprimere sulla sicurezza esterna, quella connessa alle caratteristiche geologiche, ambientali ed insediative del territorio circostante. Cosa debbono pensare i cittadini di Montalto che ad ottobre hanno visto la centrale sotto 5 metri d'acqua per un'acquazzone un po' più intenso del normale, che ricordano il presidente dei geologi laziali dichiarare inadatto quel sito a causa della sua alluvionabilità e che sanno che dopo Montalto nessun'altra centrale nucleare sarà costruita in Italia? Che la loro sicurezza non vale un piccolo sacrificio economico e finanziario del resto della comunità nazionale.

Si chiude dunque il capitolo Montalto annullando la decisione di ieri che ha provocato la crisi di governo. E si apra, soprattutto, una fase politica nuova nella quale le intese trasparenti sui programmi e non le manovre di schieramento e di potere siano l'unico discrimine fra tutte le forze politiche democratiche.

Accuse di Cossutta

Il compagno Armando Cossutta, in una dichiarazione resa a proposito dell'ampio articolo del vicesegretario del partito, Achille Occhetto, comparso su Repubblica e resocontato dall'Unità, ha usato ieri un linguaggio d'altri tempi «capitolazione».

Di fronte a chi avrebbe capitolato Occhetto? Ma di fronte a Craxi, che - dice Cossutta - «non poteva sperare su un risultato maggiore». E questo «in poche battute, disinvolto e perentorio». Per chi l'ha letto l'articolo di Occhetto non era né di poche battute, né disinvolto e perentorio. L'esigenza di una «ricollocazione storica della Rivoluzione d'Ottobre» veniva inquadrata nel bisogno di una riflessione sull'insieme dei movimenti rivoluzionari moderni, e del nostro misurarsi, oggi, come sinistra che si pone l'obiettivo di un cambiamento profondo in Occidente, con i problemi delle trasformazioni reali della nostra società e del mondo intero.

Così Occhetto rivendicava ruolo e funzione, attuale e storica, dei comunisti italiani. Reagendo, e mandando fuori bersaglio l'offensiva socialista.

Una rottura con la linea che, come dice Cossutta, va da Gramsci a Berlinguer? Ma è stato proprio di Gramsci il metodo della «storizzazione assoluta», e, per venire a tempi più recenti, è stato Berlinguer ad operare vere e proprie svolte, che non hanno certo incontrato il favore di Cossutta, polemico, si ricorderà, verso tutti gli «strappi». A poco vale, infine, il tentativo di caricare su un solo compagno («opinione personale») un lavoro e una elaborazione che è di tutto il partito e di contrappeso al segretario. Chiunque conosca documenti testati e discorsi, anche solo dal congresso di Firenze ad oggi, sa bene che un tale tentativo è inutile e infondato.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato Diego Bassini Alessandro Carri Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/494901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131 Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelicci 5 Roma

Un anno di giornale rinnovato La pubblicazione dell'articolo di Cardia I rapporti tra noi e il partito



Un momento dell'assemblea dei redattori dell'Unità

L'Unità discute dell'Unità

ROMA L'Unità oggi il suo rapporto con il partito e con la società il modo di essere giornale comunista - e giornalisti comunisti - nel nostro tempo, forti di un'identità ma disponibili a cogliere le trasformazioni il bilancio di un anno di lavoro svolto, con i suoi successi e le difficoltà che permangono. La verifica della «macchina» del giornale e la sorte di «Tango».

Si è discusso di tutto questo, ieri, nel corso dell'assemblea della redazione dell'Unità, convocata sul onda delle critiche mosse dalla Direzione del Pci alla pubblicazione, il 24 febbraio, di un articolo di Umberto Cardia dal titolo «Per Gramsci fu fatto tutto?». Ma quelle critiche, fissate anche in un comunicato che fece scalpore, andavano oltre lo scritto di Cardia. E l'assemblea di ieri ha preso di petto, senza mezzi termini, i nodi delle questioni, del rapporto tra il Pci e il suo giornale.

Nella sua relazione Chiaromonte ribadisce che la pubblicazione dell'articolo di Cardia fu un errore, soprattutto per la scelta del momento e della collocazione. In ogni caso, non è in discussione il diritto della Direzione del partito di criticare, anche pubblicamente, il giornale. Questa dialettica è la condizione stessa dell'autonomia che l'Unità rivendica. C'è dunque una qualche inasprimento nel Pci, pensa una «non cononanza» tra il suo operare e la rappresentazione che ne darebbe il quotidiano. L'accento viene posto soprattutto sul modo in cui il giornale si è mosso dopo la sconfitta elettorale dell'anno scorso e sull'atteggiamento tenuto nella campagna referendaria sulla giustizia Chiaromonte difende la sostanza dell'operato della redazione. Un punto importante è non si doveva tacere il travaglio profondo aperse nel corpo del partito, era opportuno dare spazio anche ad altre opinioni sul difficile voto sui giudici.

Chiaromonte però ammette che errori o forzature ci sono stati, ma respinge le tentazioni di una Unità che sia meno amplificatrice delle retive e dell'attività dell'organizzazione comunista. Respinge anche con forza le critiche che vengono da una parte dei lettori per i servizi

È trascorso quasi un anno dal rinnovamento dell'Unità. La polemica tra il gruppo dirigente del Pci e il quotidiano, di pubblico dominio dopo la pubblicazione dell'articolo di Umberto Cardia su Gramsci, si compone. Il giornale ha imboccato la strada dell'autonomia e di una più elevata responsabilità e continuerà a percorrerla. Sono le conclusioni dell'assemblea svolta nella redazione di Roma sulla base di una relazione del direttore Chiaromonte. È necessario un ulteriore miglioramento del giornale, del suo lavoro, della sua organizzazione e diffusione.

FABIO INWINKL

sull'Unione Sovietica qui, anzi, serve impegnarsi maggiormente in una battaglia ideale e politica capace di superare questo tipo di cononanze. Se non vanno trascurati gli elementi di consenso registrati dopo il rinnovamento del giornale avviato, anche nella sua veste grafica, dal 23 aprile scorso - e lo ha confermato l'aumento delle vendite, dopo anni di ripiegamento - è però indispensabile tener conto dei fenomeni di disagio. Non vanno - insiste il direttore dell'Unità - misure di stampo amministrativo, l'unica via è quella del confronto, di una discussione fra la redazione (o parti di essa) e i compagni dirigenti del partito. Una discussione che faccia vivere di più la redazione come un collettivo politico. La scelta di questo faticoso processo di autonomia è stata compiuta anche tenendo conto della linea politica del Pci, fissata al congresso di Firenze.

Cosa fare, adesso? Anzitutto, agire con più continuità nello scandaglio profondo della società italiana attraverso inchieste e iniziative di ampio respiro. Dare più spessore ai servizi culturali, anche nella complessiva ispirazione del giornale. Verificare l'organizzazione del lavoro e lo stato dei servizi e delle altre redazioni. Un punto importante è quello dei rapporti con la redazione di Milano. E per finire, «Tango». Con i suoi meriti nel rilancio del giornale, con le difficoltà che ha creato, con la sua opinabile cultura. Vuole ora trasformarsi? Il consiglio d'amministrazione il 15 marzo, esaminerà il progetto. Lo si attuerà - ha concluso Chiaromonte - solo in presenza di precise garanzie finanziarie.

Il «caso Cardia» torna in campo con il primo intervento di quello di Giuseppe Ceretti,

uno dei caporedattori. Difende la decisione di pubblicarlo, critica la logica che presiede alla nota emessa dalla Direzione del Pci. E ricorda che il giornale deve stare in campo ogni giorno, prendere posizione di continuo, con tutti i rischi del caso. Da Eugenio Manca viene invece una valutazione critica delle più recenti prove dell'Unità, subalterne alle suggestioni del mercato, di un pseudomodernismo dilagante, della politica spettacolo. Rifiuto delle omologazioni, allora, e ridefinizione di una professionalità specifica, che dia senso e originalità alla figura del giornalista comunista. Bisogna saper cercare e dire, insomma, quel che gli altri non cercano e non dicono.

Per Maddalena Tulanti - l'osservazione verrà ripetuta da altri - deve sentirsi di più una direzione complessiva del giornale. Essa deve essere più assidua nel rapporto con tutta la redazione. Oggi tutto il peso della «macchina» grava sull'ufficio del caporedattore, che si muove con vivacità e coraggio ma rischia di trovarsi spesso isolato. Pietro Spataro, capocronista, condivide le scelte di fondo del giornale nell'ultimo anno. C'è però bisogno di verifiche e approfondimenti, di assunzioni di responsabilità da parte di tutti. È qui che si gioca la scommessa dell'autonomia, più ancora che nel pur necessario confronto con il partito. Qualsiasi ritorno al passato sarebbe comunque fatale per le prospettive dell'Unità.

Dal quadro oggettivo delle difficoltà attraversate dai comunisti nell'ultimo anno prendono le mosse Enzo Roggi per ridimensionare certe lamentele. Quello di oggi è un giornale che gode di una libertà d'iniziativa sconosciuta ad al-

tre testate e proprio per questo deve saper essere più responsabile, più presente, più completo. Roggi critica lo scritto di Cardia ma anche i modi della reazione del gruppo dirigente comunista. Il caporedattore Antonio Polito contesta l'accusa di una omologazione del giornale a falsi valori. E in corso piuttosto - ma si tratta di un fenomeno positivo, di un arricchimento - un incontro con altre culture, con altre esperienze. Questo comporta rischi inevitabili, errori di presunzione, ma nessuna «eresia». È giusto valutare gli uomini e le strutture del giornale, ma la strada su cui ci si è avviati va percorsa senza incertezze.

Al caldo degli antichi ripan non c'era che l'estinzione del giornale, sottolinea il condirettore Fabio Mussi. Una scelta obbligata quella in corso, dunque, nessun «impazzimento». È da questa premessa occorre partire per comprendere le vicende più recenti e superare le contraddizioni che si sono determinate. Nel partito non si registrano solo critiche, vi sono anche apprezzamenti per la riforma che si sta conducendo. Non esiste una «Unità» che si compori da «partito indipendente». C'è piuttosto l'urgenza di un esame aperto e spregiudicato dei risultati ottenuti e delle carenze che ancora si registrano, accogliendo le critiche fondate e operando le rettifiche necessarie al processo di riforma, essenziale al giornale, essenziale al partito.

Le logiche del mercato dell'informazione non devono diventare condizionanti, a parere di Giancarlo Summa. Occorre piuttosto occuparsi di problemi e realtà sociali rispetto ai quali c'è una domanda tra i militanti e i lavoratori. Non va inoltre sottovalutata una certa «diaspora» di redat-

tori dall'Unità accentuatisi negli ultimi tempi. Le critiche che vengono dal partito devono preoccupare se colpiscono fasi di crescita del giornale e ignorano i suoi successi. Alberto Leiss, responsabile del servizio economico, ravvisa perciò la necessità di dare una valenza positiva alle «differenze» inevitabili nell'operare di due soggetti diversi come il giornale e il partito e sollecita una discussione sul funzionamento della struttura dell'Unità.

La replica di Chiaromonte è soprattutto un invito al confronto senza pregiudiziali. Se giornale e partito hanno tempi operativi diversi non necessariamente diverse devono essere le valutazioni sugli avvenimenti. L'incontro e il confronto politico permanente servono a chiarire, a comprendere le ragioni e le posizioni. In quest'ottica si muove la direzione dell'Unità, consapevole che il giornalista consumista non può essere un «trasmettitore» di linee alla cui elaborazione e discussione non ha partecipato. Chiaromonte riafferma la sua fiducia nel nucleo dirigente che gestisce il quotidiano comunista. Riconosce la validità di certe preoccupazioni emerse dalla discussione degli ultimi giorni e assume l'impegno ad una ricognizione delle esigenze e delle difficoltà che attraversano le singole componenti del corpo redazionale. Ma riconosce allo stesso uno spirito complessivo e una dedizione in nulla inferiori ad altri apparati del partito. Naturalmente, ciò non significa che non si debba migliorare in maturazione politica, qualificazione professionale, combattività.

L'incontro si conclude con la definizione di alcune scadenze ravvicinate di verifica e di decisione operativa. Da un'assemblea che tracci un bilancio dell'anno di attività seguito al rinnovamento editoriale della testata ad una serie di confronti sull'attualità politica fino agli incontri con i servizi e con le redazioni delle altre reti. Tutte misure indispensabili a dare consistenza e sbocchi al processo di rinnovamento ed espansione dell'Unità che - questo il senso dell'appassionata discussione di ieri - è più che mai necessario.

Intervento

Se De Mita va a palazzo Chigi

GIANFRANCO PASQUINO

Le contraddizioni della strategia di lungo termine di De Mita stanno venendo tutte alla luce. Dopo quasi sei anni di segreteria, il rinnovamento del partito è avvenuto soltanto a pelle di leopardo. Non solo alcune correnti non sono mai sparite (come quelle tenute in vita da Donat Cattin e da Andreotti), ma nuove aggregazioni correntizie (come quella di Azione Popolare guidata da Gava) si sono costruite e fanno sentire il loro peso condizionante. Per di più, il tentativo di De Mita di formare una vera e propria struttura di partito in grado di condizionare i gruppi esterni (come Movimento Popolare) e non di esserne condizionata, ha finito per danneggiare la stessa sinistra democristiana. A prescindere dalla carenza di idee innovative, infatti, la sinistra democristiana è in profonda crisi organizzativa. La crisi è così forte che l'attacco di Azione Popolare ha costretto De Mita a cercare Andreotti come alleato e con tutta probabilità gli farà abbandonare piazza del Gesù per palazzo Chigi.

La presidenza del Consiglio rappresenta una tappa importante nel cursus honorum di qualsiasi segretario democristiano. Ma se De Mita diventa presidente del Consiglio dopo tanto tentennare, la sua non sarà necessariamente una vittoria. Il paradosso è che De Mita potrebbe evitare questa quasi-sconfitta solo candidando Andreotti, da lui osteggiato fino allo scioglimento anticipato del Parlamento nel marzo 1987. La quasi-sconfitta è dovuta alle condizioni nelle quali De Mita diventa presidente del Consiglio. Non perché è forte nel partito, ma piuttosto perché è debole. Non perché ha raggiunto un accordo reale con i socialisti, ma proprio perché i socialisti non vogliono impegnarsi in un patto di legislatura e al tempo stesso esigono dalla Dc un impegno al massimo livello. In una situazione simile è evidente che De Mita rischia molto (senza contare che i troppi democristiani non lo considerano particolarmente adatto per temperamento e qualità a guidare il governo, e meno che mai a «demitizzare» l'esperienza del governo a guida socialista). E poi chi porterà le truppe democristiane a sostegno della presidenza del Consiglio De Mita? Che cosa garantisce che i franchi trattori democristiani (Andreotti o «del Golfo» fossero) non continueranno a sparare al riparo del voto segreto?

Se così fosse, e passato qualche tempo così sarà quasi inevitabilmente, De Mita dovrà rinunciare, o comunque non riuscirà a portare in porto il suo ambizioso progetto di rinnovamento ed espansione del partito. Eppure, il segretario democristiano ha impegnato parte della sua credibilità politica e personale proprio sulla necessità di riformare il sistema politico-istituzionale italiano. Come presidente del Consiglio avrà quasi sicuramente le mani più legate di prima (con grande soddisfazione dei suoi oppositori interni alla Dc) e il tempo più assorbito da altre operazioni, dal giorno per giorno. Fermo restando, in più, che continua ad apparire molto difficile che i socialisti accettino le proposte di De Mita per ciò che attiene la riforma elettorale a livello locale e il conferimento di maggiore potere agli elettori nella scelta del governo nazionale.

Nei momenti migliori della sua aspirazione riformatrice, De Mita ha disegnato lo scenario di una democrazia compiuta. Solo quella democrazia che consente l'alternanza fra coalizioni può davvero dirsi compiuta. E De Mita ha cercato, magari con qualche inconveniente, di individuare riforme istituzionali (e elettorali) che consentissero la creazione delle condizioni di un'alternanza possibile (e anche quelle di un governo efficace). Tuttavia, De Mita non è mai riuscito a sfuggire alla contraddizione di fondo fra il suo programma istituzionale e la sua ambizione (o necessità) di ingabbiare i socialisti. Questi ultimi potrebbero accettare quelle riforme istituzionali che non intacchino la loro libertà di movimento e quel patto di legislatura che sia fondato sulla esclusione del Partito comunista. Ma allora, tutto questo contemerebbe l'abbandono del disegno di riforme istituzionali e, al tempo stesso, il rinvio del compimento della democrazia sine die, ad un tempo lontano nel quale De Mita non sarebbe più né segretario della Dc né presidente del Consiglio.

In mezzo al guado da troppo tempo, De Mita deve scegliere. Non è detto che scegliendo saprà sciogliere alcune delle contraddizioni della sua strategia qui illustrate. Anzi, se da prospettive diverse quel problema di patto di legislatura, di democrazia compiuta, sono vissuti da tutte le forze politiche che abbiamo a cuore le sorti del sistema politico. Infatti, le contraddizioni della strategia demitiana riflettono i problemi del paese e le sue necessità di rinnovamento del partito, governo autorevole e stabile, riforme istituzionali, democrazia comunista. Per quanto la crisi abbia già attinto livelli elevati, forse la presidenza del Consiglio di De Mita potrà avere un effetto positivo, non voluto, ma auspicabile: quello di evidenziare ancora di più i problemi aperti, di fare stagliare nelle contraddizioni una strada alla ricerca di nuove, vere e durature soluzioni politiche e personali proprio sulla necessità

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Berlusconi? Enorme Aiazzone



La televisione chiede ben altro, e assai di più. «Ma noi non avevamo la diretta», sarà la logica giustificazione della Fininvest Gti come se avere la diretta e metterci dentro Mike Bongiorno e Gianni Letta non fosse uguale ad avere una Ferrarri e usarla solo per andare a comprare le sigarette. Ora l'amputazione per quanto minima di un polipetto come Manoska aiuta a ricondurre l'avventura di Berlusconi entro il suo iter naturale: quello di imprenditore che cerca di guadagnare soldi con la televisione e che in essa si riflette, tra iustri e Deltas, soprattutto se stesso, e insomma appena appena l'estetica del neocapitalismo figurarsi l'eti ca. L'insostenibile leggerezza dell'avere riluce nelle reti di Berlusconi in tutta la propria scortecchezza. Una scortecchezza è giusto dirlo, pur sempre in grado di soddisfare una cospicua minoranza (milioni di italiani) ma non la maggioranza di un paese che

native illimitato arrivato al punto di affossare qualunque progetto antitrust, qualunque regolamentazione. Ha comprato uno dopo l'altro i «grandi nomi» dello spettacolo e del giornalismo tutti convinti che sotto l'ala del cavalier Silvio fosse possibile nascondere tutto l'informazione e trasgressione divertimento e riflessione. E pur vero che a questo abbaglio si sono sottratti decine di registi giornalisti scrittori artisti sicuri che il linguaggio della Fininvest per quanto alto fosse il volume del televisore sarebbe sempre rimasto la neolingua provinciale dell'Ita-

lia arcaica, incapace, per limiti strutturali, di interpretare interessi più vasti e spesso contrapposti. Ma i molti e significativi «no» a Berlusconi non hanno avuto come logico che sia in un clima di ingordatura restaurazione lo stesso clamore dei tantissimi «sì». Ora l'amputazione per quanto minima di un polipetto come Manoska aiuta a ricondurre l'avventura di Berlusconi entro il suo iter naturale: quello di imprenditore che cerca di guadagnare soldi con la televisione e che in essa si riflette, tra iustri e Deltas, soprattutto se stesso, e insomma appena appena l'estetica del neocapitalismo figurarsi l'eti ca. L'insostenibile leggerezza dell'avere riluce nelle reti di Berlusconi in tutta la propria scortecchezza. Una scortecchezza è giusto dirlo, pur sempre in grado di soddisfare una cospicua minoranza (milioni di italiani) ma non la maggioranza di un paese che

alla televisione chiede ben altro, e assai di più. «Ma noi non avevamo la diretta», sarà la logica giustificazione della Fininvest Gti come se avere la diretta e metterci dentro Mike Bongiorno e Gianni Letta non fosse uguale ad avere una Ferrarri e usarla solo per andare a comprare le sigarette. Ora l'amputazione per quanto minima di un polipetto come Manoska aiuta a ricondurre l'avventura di Berlusconi entro il suo iter naturale: quello di imprenditore che cerca di guadagnare soldi con la televisione e che in essa si riflette, tra iustri e Deltas, soprattutto se stesso, e insomma appena appena l'estetica del neocapitalismo figurarsi l'eti ca. L'insostenibile leggerezza dell'avere riluce nelle reti di Berlusconi in tutta la propria scortecchezza. Una scortecchezza è giusto dirlo, pur sempre in grado di soddisfare una cospicua minoranza (milioni di italiani) ma non la maggioranza di un paese che